

incontro

Settimanale di proposta cristiana per i cittadini di Mestre e di informazione sulla Fondazione Carpinetum dei centri don Vecchi e del "Polo Solidale" a favore di chi versa in disagio economico - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.974.1275 - Conto Corrente Postale 12534301 - www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org



INFELICITA' DA RICCHEZZA

L'uomo d'oggi, specialmente quello del mondo occidentale, vive spesso una vita grama ed infelice perchè s'è lasciato convincere dai mass-media che le gioie del vivere gli vengano soltanto dalla ricchezza e spesso per possederla si angustia, soffre e calpesta gli altri.

Mentre persone e popoli, che pur vivono tanto poveramente invece mostrano d'essere più felici.

E' tempo che pure noi, che viviamo nell'opulenza e nello spreco, prendiamo in più considerazione la preghiera della Bibbia: "Signore, non darmi nè la ricchezza nè la miseria, ma soltanto quello che è necessario per vivere."



FANALE DI CODA

di
don Gianni Antoniazzi

CHI PARLA E CHI FA



Avenne che Gesù fu ospitato in casa di Marta e Maria. La prima era indaffarata nei servizi mentre la seconda, seduta ai suoi piedi, lo ascoltava con attenzione. Allora Marta si lamentò perché la sorella l'aveva abbandonata nelle faccende. Ma Gesù, pur attento all'aiuto fraterno, la sorprese "Marta tu ti agiti ma una sola è la cosa importante. Maria si è scelta la parte migliore che non le sarà tolta".

Spesso la chiesa ha commentato questo episodio sottolineando l'importanza della vita contemplativa (Maria) su quella attiva (Marta), dell'ascolto sul fare. Qualche teologo ha poi cominciato ad insegnare la precedenza della formazione sull'attività.

Oggi alcuni citano quei versetti per stabilire la necessità di ascoltarsi a vicenda, discutere e coordinarsi prima di ogni intervento. Osservazioni preziose e giuste nella loro intenzione. In pratica però siamo giunti ad una sorta di decadenza. Pare infatti che per risolvere ogni problema siano necessarie riunioni preparatorie, fasi preliminari, linee propedeutiche, azioni introduttive e quant'altro. Sono tutti modi per spostare il problema e non assumersi la responsabilità di una decisione. Succede quando manca il coraggio di vivere, la sapienza del discernimento e l'esperienza dei fatti.

In questo modo una parte della nostra vita ecclesiale, sociale e politica è diventata sterile. Tanto lavoro per giungere ad un piccolo passo. Mai la capacità e il coraggio di affrontare la

realtà.

La scrittura divina conosce un'immagine indovinata per descrivere questo stile. La indica il profeta Isaia, al capitolo 26: «Come una donna incinta che sta per partorire si contorce e grida nei dolori, così siamo stati noi di fronte a te, Signore. Abbiamo concepito, abbiamo sentito i dolori quasi dovessimo partorire: era solo vento; non abbiamo portato salvezza al paese e non sono nati abitanti nel mondo». (Is 26,17-18)

Ecco dunque la situazione: uomini rinchiusi in un vento di linguaggio sterile.

Torniamo però all'episodio di Marta e Maria. Al tempo di Gesù nessuno avrebbe mai diviso fra spirito e corpo, fra azione e contemplazione, fra linguaggio e lavoro. In quella cultura la persona è un tutt'uno: pensiero e azione, parola e lavoro sono parte dell'unica vita.

L'episodio delle due sorelle non divide lavoro e preghiera. Esso elogia chi, nella vita mette al primo posto la volontà di Dio e non agisce per proprio conto, quasi lasciandosi prendere dall'agitazione. Il gesto più fruttuoso non è quello di chi si disperde in incontri ma tiene nel cuore la voce di Dio e agisce poi di conseguenza.

in punta di piedi

TROPPIA PRECISIONE STROPPIA

Sa il Signore quanto è importante scrivere e scrivere bene. Nei secoli ogni memoria svanisce, la scrittura resta.

Tutti dovrebbero imparare a scrivere. Anche la laurea in medicina dovrebbe prevedere un esame di scrittura e calligrafia.

Si sa però che ci vuol tempo e passione per mettere in ordine parole sensate. Non basta una dote innata. Un giornalista intelligente affermava che la scrittura costa sangue. È vero. Bisogna amare ciò che si scrive. Se le parole non fanno né piangere né ridere e tantomeno ti spaventano o esaltano, come farà il lettore a restare incollato?

La scrittura poi domanda tempo. Non basta gettare su un foglio quello che salta in mente. Come la frutta così anche il pensiero ha bisogno di maturare.

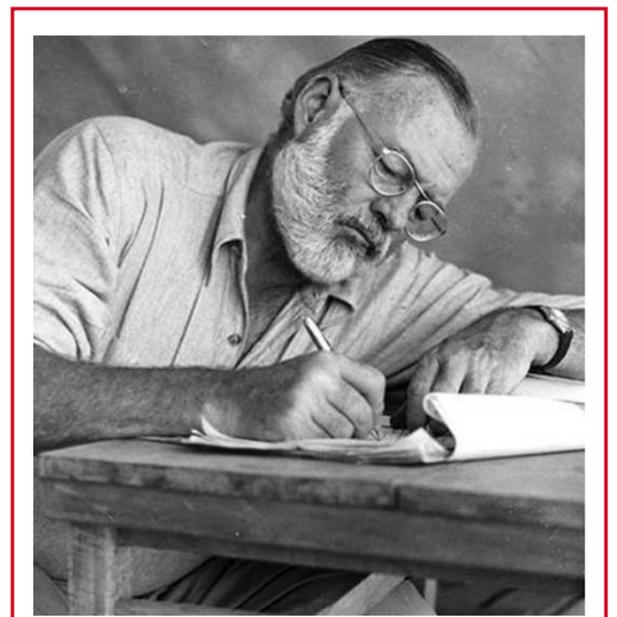
C'è poi qualcuno che prende carta e penna per la passione di un linguaggio elegante, accurato, lezioso e dotto. Da parte mia non sarà così.

Non sento il bisogno di inserire parole difficili o in disuso. Preferisco uno stile di semplice, lineare, legato alla vita quotidiana, capace di raggiungere il numero più ampio di lettori, le diverse fasce di età e di cultura. A me basta che le mie parole siano pulite, chiare, rispettose.

Non mi importa se poi qualcuno rilegge i miei articoli o li cita di frequente. Mi importa che il lettore sia spinto a vivere e a prendere decisioni.

Per questo non sopporto le parole di troppo. Ciò che non serve è dannoso. Non solo irrilevante o inutile ma nocivo e deleterio. Ruba tempo alla vita. Ci sono testi che tracimano di parole ricercate e complesse. I teologi sono maestri in questo. Una riflessione elaborata che spesso non conduce a nessun traguardo e non lascia alcuna memoria. Il Signore ce ne scampi.

Amo il Beato Angelico. I suoi dipinti sono curati di ogni dettaglio: una ricerca meticolosa che risplende di serenità. Tuttavia è uno stile adatto per un quadretto da camera. Se Michelangelo avesse seguito quell'indirizzo non avrebbe mai affrescato la Sistina. La mia penna va verso Michelangelo. La scrittura dovrebbe essere così: capace di raccontare e appassionare ad una vita ampia, come sono le sfide contemporanee, non angusta o stretta nelle questioni private.



ALLA RICERCA DI UNA NUOVA LETTURA RELIGIOSA DEL TEMPO

Vero problema religioso per la gente del nostro tempo rimane sempre quello: volontà e capacità di calare nella storia e nelle problematiche esistenziali dell'uomo d'oggi le grandi verità cristiane "svestendole" delle vesti ingombranti e sorpassate per "vestirle" di linguaggio, atteggiamenti e modalità contemporanee. Questo tentativo deve diventare un obiettivo di fondo se non vogliamo che la visione cristiana della vita non si riduca al museo delle cere.

Nella cultura e nella tradizione contadina il trascorrere del tempo era ben inquadrato in una griglia religiosa assai definita ed incidente sulla sensibilità e sulla lettura dello scorrere dei giorni e delle stagioni, offrendo ritmi, punti di riferimento e soluzioni pratiche che facilmente davano un respiro religioso all'esistenza del singolo e della comunità.

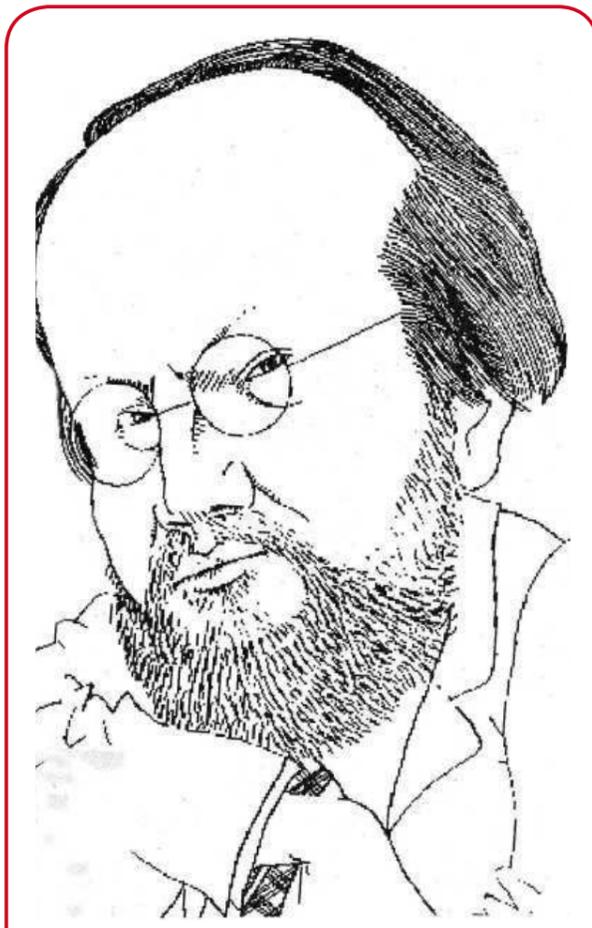
La rivoluzione industriale di fine ottocento, e soprattutto dei primi cinquant'anni di questo secolo, ha scombussolato tutta la sistemazione del mondo precedente: semine, raccolti, tempeste, piogge e sole; aurore e tramonti, notti e giorni. hanno perduto molto di incidenza e significato. Il mondo artificioso creato dalle scoperte, dai turni di lavoro, dalle macchine ha introdotto criteri e sensibilità decisamente diversi.

Il mondo religioso non è ancora riuscito ad imbrigliare e ad incanalare la nuova mentalità e a dare lettura e significato alla vita del mondo postmoderno. Ci sono stati dei tentativi: i cappellani di fabbrica, i preti-operai, associazioni di categoria di matrice religiosa, però i risultati sono stati estremamente scarsi o, perlomeno, non si vedono ancora. Cesbron intitolò il suo famoso romanzo; sui preti-operai, che si ripromettevano di lievitare dall'interno il mondo operaio:

"I santi vanno all'inferno", però pare che l'inferno li abbia inghiottiti tutti o quasi!

Ora il problema immane è quello di scoprire ed offrire indicazioni comprensibili e valide per aiutare l'uomo contemporaneo a salire a Dio mediante la sua esperienza quotidiana.

Ricordo un fresco e luminoso tentativo di quell'anima cara di Quoist quando pubblicò quella raccolta di elevazioni interiori di taglio totalmente innovativo e che intitolò: "Preghiere"; "La preghiera del prete alla domenica sera", "Preghiera di fronte ad una banconota da diecimila lire", "Preghiera nell'attesa che il semaforo rosso passi al ver-



Chi nella sua vita ha provato una volta la misericordia di Dio, non desidera altro che servire.

Dietrich Bonhoeffer

de".

Sembrò allora che si iniziasse a trovare nuovi sbocchi al rapporto con il buon Dio, che spuntassero segni di un linguaggio religioso più consono ai tempi e più corrispondente alle nuove tensioni interiori.

Fu però un'estate molto breve; subentrò quasi subito il risucchio di una tradizione di taglio monacale che rappresenta l'espressione religiosa in assoluto più lontana dalle istanze del mondo d'oggi. Si riprese pian piano a salmodiare come i frati negli stalli del coro, mentre la gente urla negli stadi, s'ubriaca d'automobile e le élites cercano ristoro in siti esotici.

Che fare allora?

La risposta non è assolutamente facile; di certo non si torna indietro, perché la società è cambiata! Comunque, mentre le punte avanzate della ricerca religiosa procedono per tentativi, non bisogna buttare a mare quel patrimonio di segni e di riti che hanno permesso all'uomo di cantare la Gloria di Dio e di invocare la Sua misericordia: anzi bisogna riordinare, aggiornare e riproporre tale patrimonio, che ha accompagnato per tanti secoli il sentire cristiano offrendo opportunità per dialogare con Dio. Molti preti e molte comunità hanno smantellato con troppa fretta e con molta disinvoltura i

segni che la tradizione aveva messo a punto per qualificare i giorni e le stagioni, per farli diventare occasioni di preghiera quasi naturale. Talvolta, con qualche piccolo tocco, questi segni possono servire ancora. L'esemplificazione è perfino troppo facile.

Un tempo il parroco benediceva le case perché sia lui che i fedeli ritenevano che questo sacramentale (questa è la definizione tecnica) fosse efficace. Ora, in un tempo di progressiva secolarizzazione, potremmo ottenere lo stesso scopo di una riproposta religiosa della sacralità della famiglia inquadrando questo segno con la definizione "visita alle famiglie". Preso da questa angolatura, il segno viene un po' laicizzato, ma rimane ancora portante.

Un tempo il sacerdote consegnava ai fedeli che accorrevano in chiesa il ramoscello di ulivo quale segno ed invito alla pace; ora che un gran numero di fedeli non viene, può rivitalizzare il gesto e recuperare il messaggio evangelico mandando uno stuolo di bambini con il ramoscello ad ogni famiglia. Facendo così, almeno per ora, il messaggio di pace viene salvato.

Un tempo la solidarietà interfamiliare e di contrada era assai forte: questo valore di solidarietà può essere salvato con il suggerimento proposto durante il funerale di destinare la colletta ad un povero.

Un tempo la gente sentiva a Natale come un dono il "Gloria nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà". Ora che la maggioranza parte per sciare, può offrire il recupero il fatto di inviare uno stuolo di angeli in carne ed ossa, i nostri bambini, a portare ad ogni famiglia un cero con un biglietto augurale.

Un tempo il prete si faceva comunicatore dal pulpito, non solamenté della Parola di Dio, ma anche dei messaggi alla comunità. Ora che l'uditorio si fa sempre più sparuto, può avere la stessa, se non una più efficace funzione, il settimanale della parrocchia. E potremmo continuare con altri esempi.

Ci dicevano i nostri vecchi insegnanti che "la natura non fa salti" ma progredisce lentamente. Sulla necessità di "consacrare" tutto il tempo e tutta la vita dell'uomo, tutti sono concordi; il farlo in questi tempi mutati, in cui l'uomo è più in contatto con la macchina o col computer, esige fantasia, coraggio, buona volontà, ricerca e spirito di sacrificio, tutti tesi in avanti, non ripiegati sul passato e, pian piano, matureranno forme e segni nuovi per assicurare un rapporto vivo e fecondo con Dio, anche in questo tempo in cui la natura, le vecchie immagini e le formule antiche non servono più di tanto.

don Armando Trevisiol

DOV'E' MIO PADRE ?

Non so se avete mai visto quelle vecchie immagini di un gruppo di donne vestite di nero sul marciapiedi di una stazione, con le mani tese verso i finestrini di un treno. E nelle mani tenevano chi una foto, chi due, da far vedere a tutti quei soldati che si sporgevano se magari qualcuno aveva visto suo padre, suo fratello, suo marito che non era ancora tornato dalla guerra.

Roba vecchia, che non guarda più nessuno.

Vi sembrerà impossibile, ma, settant'anni dopo, c'è ancora chi, quelle foto, le attacca ancora in giro, per chiedere se qualcuno sa, se qualcuno ricorda.

Se qualcuno si ricorda di quei giorni maledetti quando, finita la guerra, l'Italia festeggiava una pace costata danni immani e sacrifici sovrumani. Ma nella Venezia Giulia e a Trieste, la pace non era ancora iniziata e su qualunque italiano, portasse una qualsiasi divisa o meno, si abbattè l'odio bestiale dei vincitori, gente vestita alla militare, con un cappello in testa e una stella rossa in fronte. E migliaia di persone, donne o uomini, vecchi o giovani, militari, finanzieri o carabinieri, furono scaraventati nelle foibe di tutto il Carso, troppo spesso vivi, addirittura legati tra loro per trascinarsi l'un l'altro dentro quelle orrende gole, profonde centinaia di metri. Storie terrificanti che per decenni sono state tenute a tacere per non disturbare i vincitori, troppo impegnati a nascondere il prezzo della pace.

Il 10 di febbraio di quest'anno alla foiba di Basovizza, appena sopra Trieste, mi sono mescolato anch'io agli alpini di mezz'Italia, venuti a commemorare tutti quegli italiani dimenticati e scomparsi.

E lì, sul monumento a fianco della gigantesca lapide di ferro che chiude la bocca dell'orrido, ho visto appese alcune fotografie di persone mai ritrovate, vecchie fotografie aggiunte di recente ma mai invecchiate per chi, ancora oggi, cerca di farsi raccontare una storia, un luogo che ben pochi, oggi, sono capaci di ricordare.

Perché c'è ancora oggi chi vorrebbe sapere dove poter portare un fiore. Me ne stavo ad osservare tutta quella gente che, in silenzio, ascoltava la messa ed il coro degli alpini, quando ho iniziato a scambiare quattro chiacchiere con una signora che aveva un vistoso fazzoletto azzurro legato a mo' di scialle attorno al collo con uno stemma ed una scritta: Istria.

Per chi ha avuto due suoceri istriani,

1945 - 1995

IN MEMORIA DELL'ECCIDIO DEI MILITARI DELLA GUARDIA DI FINANZA NELLA FOIBA DI BASOVIZZA

CAP.	ACANFORA	G.	FIN.	BARONE	C.
"	PIUCCA	E.	"	BATTAGLIA	G.
STEN.	TOLARDO	F.	"	BONADUCE	A.
M.LLO	CIARLANTE	N.	"	CASALE	A.
"	COBISI	F.	"	CASTIGLIONI	S.
"	MOLEA	D.	"	CIPOLLA	R.
"	SARDO	S.	"	DALCANTON	M.
V.B:	BOI	O.	"	DEGIORGIS	R.
"	BONETTO	G.	"	DE FILIPPI	F.
"	CERILLI	M.	"	DESILANI	D.
"	CHIARUJA	C.	"	DI GENNARO	R.
"	CHIRONI	A.	"	DI SERIO	A.
"	COCCI SGLIO	S.	"	FAVALLI	V.
"	COGHE	G.M.	"	FIORENZA	C.
"	CORSALE	S.	"	FOGLIANI	P.
"	CORSOLO	A.	"	GALLI	V.
"	DE NINNO	V.	"	GARDINI	A.
"	DI DONATO	C.	"	GIARDINO	G.
"	DI GREGORIO	G.	"	LECCE	R.
"	FIORENZA	C.	"	LEGGI	A.
"	GIULIANO	I.	"	LEGGI	A.
"	LA SPADA	F.	"	MINO	G.
"	LE ROSE	F.	"	MOGGI	G.
"	MANOS	F.	"	MAIOTTA	P.
"	MARINO	G.	"	ORZIO	A.
"	MONATO	G.	"	PETTI	A.
"	MURRO	G.	"	PIERANCO	A.
"	NAVETTA	G.	"	PISZA	A.
"	PERALTA	G.	"	PISANI	D.
"	RANDELO	G.	"	POGGIOLI	G.
"	SCADLONE	G.	"	POGGIOLI	A.
"	SERRA	A.	"	ROSA	S.
"	SIDI	A.	"	SACCHETTI	G.
"	SORRENTINO	A.	"	SARACENI	P.
"	SARFONE	F.	"	SCARDINO	M.
"	CANDRO	P.	"	SPINELLI	G.D.
APP.	LIBRETTI	G.	"	STANI	G.
"	MALATESTA	G.	"	TESTI	A.
"	MUGLIETTI	G.	"	TIBERTO	A.
"	MURRO	G.	"	TROVATI	A.
"	PURCISIA	A.	"	TRICARDI	R.
"	STRADINI	A.	"	TRICARDI	R.
"	STRADINI	A.	"	TRICARDI	R.
"	STRADINI	A.	"	TRICARDI	R.

quel fazzoletto in quell'occasione, era tutta una storia da raccontare di trecentocinquantamila profughi ed esuli che persero tutto, cacciati, dimenticati, cancellati, infoibati. Ed ero ben contento di ascoltare questa signora che, con suo marito, custodisce oggi un archivio unico di tutto ciò che riguarda le foibe in Istria e nel Carso triestino.

E qui è venuta fuori la storia di Angelino Unali, un signore sardo di ben novantadue anni che la signora Laura è riuscita a portare qui per quest'occasione e farlo presenziare alla cerimonia.

Finiti i saluti ufficiali a bandiere, medaglie e autorità, mi son trovato davanti ad Angelino che, all'interno del piccolo ma bellissimo museo della foiba, se ne stava seduto a riposarsi della giornata ed a salutare tutti quelli che gli porgevano la mano.

Due occhi vivissimi, un sorriso buono, una voce sicura, una stretta di mano di quelle che non scordi. E poi la sua camicia grigia, con le mostrine da finanziere perché lui, settant'anni fa, il due di maggio del 1945 a Trieste, nella caserma di Campo Marzio, lui c'era. E alla faccia dei suoi novantadue anni si ricordava benissimo cosa successe quel giorno maledetto ed eccolo qui, ora, fin da Cagliari, a raccontarmelo.

La guerra era appena finita ma nessuno si fidava di nessuno e i rossi di Tito scorazzavano per la città da padroni scrivendo sui muri "Trst je nas" che vuol dire "Trieste è nostra". Truppe cariche di odio, di risentimento e di armi, mentre gli Alleati lasciavano fare.

Alla caserma di Campo Marzio il finanziere Angelino Unali riceve l'ordine dal capitano di recarsi al porto a

presidiare l'ufficio portuale in attesa che venga presidiato dalle truppe alleate.

Angelino parte a piedi con due commilitoni e, secondo gli ordini ricevuti, si reca sul posto. Arrivato lì trova un reparto di neozelandesi che chiede ai finanzieri da dove vengono e che devono fare. Angelino glielo spiega e l'ufficiale gli risponde:

- Vieni dalla caserma di Campo Marzio? Ma non sai che i titini stanno portando via tutti i finanzieri? Vattene subito, scappa di là, perché se ti prendono con quella divisa ti ammazzano!

Non una parola d'aiuto, solo un consiglio: scappa ed arrangiati.

Angelino capisce al volo che l'aria è diventata pesante: se ne deve andare, ed in fretta. Si incammina di là, si toglie la divisa, trova qualche straccio lì intorno, agguanta la prima bicicletta che gli capita a tiro e scappa. Ma lui non è neozelandese ed il suo pensiero va ai suoi compagni finanziari: a rischio della vita fa retromarcia e ritorna alla caserma di Campo Marzio perché tutta la storia gli sembra impossibile.

Ci arriva fin davanti, con la bicicletta per il manubrio, in tempo per vedere tutti i suoi amici e fratelli uscire in fila per uno dalla caserma e salire su un camion. Tutto intorno, mitra spianato, gente vestita alla militare, con un cappello in testa e una stella rossa in fronte. Uno di questi si avvicina a lui e, in perfetto italiano, gli chiede se la bicicletta è sua.

- Sì, è mia - risponde a mezza voce Angelino

- Se non vuoi metterti in fila anche tu, lascia lì la bicicletta e vattene!

Non c'è tanto da discutere se qualcuno ti dà degli ordini con un mitra in mano, Angelino lascia la bicicletta e se ne va, voltandosi indietro, solo in tempo per vedere quella fila indiana salire sui camion. Cosa fare? Cosa può fare un ragazzo di vent'anni di fronte al muro dell'odio? Può solo, per il resto della sua vita, portarsi dietro l'immagine di qualcuno di quei ragazzi che si voltava verso di lui, come a salutarlo, "Vedrai, ci rivedremo..."

Di tutti quei 103 finanzieri col comandante in testa, non ne è tornato nessuno. E nessuno ha visto dove sono stati portati, dove sono stati gettati. In una foiba, sicuro, ma nel triestino di foibe ce ne sono a centinaia. E chi ha visto, pensò bene di tenersi il segreto, la paura e la pelle.

Angelino si soffia il naso e fa una pausa.

- Lei conosceva il finanziere

V.G.?

C'è un signore al mio fianco che ha

ascoltato tutta la storia in silenzio ed ora pone una domanda. La "sua" domanda che da settant'anni si porta nel cuore e non ha mai saputo a chi rivolgere.

Angelino risponde senza esitazione.

- Ma certo! Eravamo tutti insieme, io, V.G. e B.P. ed anche ... - e si mette ad elencare una serie di nomi fissati nella mente da sempre e che non riesce a scordare.

Il signore stringe Angelino per un braccio:

- V.G. era mio padre. Io ero piccolissi-

mo e quel due di maggio non tornò e mia madre andò in caserma a cercarlo. Non c'era più nessuno e assieme al suo sacco le consegnarono il suo cappello d'alpino. Eccolo qui, è quello che porto adesso in testa. Ma lei, Angelino, non ha visto che fine ha fatto mio padre, dove lo hanno portato? Si morde il labbro Angelino e alzando quei suoi occhi chiari e lucidi, guarda quell'uomo non più giovane e, ancora settant'anni dopo, non sa rispondere.

Giusto Cavinato

IL BELLO DELLA VITA L'EDUCAZIONE

Solo a nominarla, si affastellano nella nostra testa ricordi d'infanzia, di scuola, di oratorio, di catechismo, di studio, di sport e discipline varie, di lavoro e/o esercizio della professione, accompagnati dalle figure emergenti di educatori che hanno contribuito in tutte queste fasi alla nostra formazione. Per i più anziani il pensiero va poi agli impegni sostenuti e al confronto con le nuove generazioni, con i nuovi metodi, con l'idea stessa di impianto sociale. Per i vecchi subentra tout court un moto di rigidità e di intolleranza, in quanto costretti a subire un divario troppo grande e per loro inaccettabile. Gli è che l'educazione, intesa nel suo senso più vasto, è l'asse portante della nostra esistenza, nel bene e nel male. La stessa fede, pur essendo un dono divino, ha bisogno di essere veicolata e rattivata da una sana e robusta educazione, in questo caso religiosa. Va da sé che per affrontare un argomento del genere non basta lo spazio di una riflessione: ci vorrebbe un trattato o, quanto meno, una serie di puntate. E allora non resta che cogliere, a volo di rondine, alcuni aspetti di carattere generale, rinviando i particolari ad altri momenti. Cominciamo prima di tutto col ricordare l'etimologia della parola stessa, che significa "condurre fuori", di conseguenza tirar fuori il meglio da ognuno. Quindi è scontato che si parta da una situazione informe che va plasmata fino a connotarla nel modo più definito possibile. È altresì scontato che ci sia una molteplicità di figure deputate a questa operazione, a partire ovviamente dai genitori, nessuna delle quali, tuttavia, può essere depositaria di un'azione completa ed esaustiva: è necessario il concorso di tutti. Quanto dura? Una vita intera. Se è vero, com'è vero, che non si fi-



nisce mai di imparare, è altrettanto vero che c'è sempre margine per continuare a completare la nostra educazione, anche se nel frattempo diverremo a nostra volta educatori.

Quali sono i confini di un'azione educativa? Penso che il più importante sia il rispetto: delle tendenze personali, delle capacità di ognuno, di chi ci circonda, del tessuto sociale in cui siamo inseriti o di quello in cui ci troviamo occasionalmente a vivere, della correttezza, della verità. In un certo qual modo l'educazione può far pendant con la libertà: il limite della mia è dove comincia quella dell'altro. Sempre che entrambi godiamo di una impostazione socialmente accettabile e coerente, comunque scevra da preordinate forme di aggressione. E qui entra in gioco una variante non trascurabile: e se l'aggressione non è preordinata? Cioè, quando si ha a che fare con il maleducato, come ci si regola? È un problema che non nasce solo dall'impatto con abitudini diverse, appartenenti ad impianti sociali di altra derivazione, ma soprattutto

al nostro interno, a volte solo per differenza di vedute, per differenti provenienze formative o per divari generazionali. Non c'è una soluzione codificata per affrontare l'enorme casistica con la quale abbiamo quotidianamente a che fare e non è semplice compiere scelte che non possano essere a loro volta interpretate come forme di sopraffazione.

Anche la nostra reazione, allora, può diventare educativa, se "somministrata" con i dovuti modi e se rivolta dove ci sia già un substrato di ricettività. Per ragioni professionali ho avuto molto a che fare con persone anziane e posso garantire che raramente ho incontrato individui refrattari a modifiche comportamentali, anzi, spesso proprio da quelli che sembravano più buzzurri, la maggior parte a causa di maldestri adeguamenti in frequentazioni di ambienti particolari, alla fine si è dimostrata di una duttilità imprevedibile, che ha svelato una consistente preparazione di fondo. Molto più difficile è stato con i giovani, sovente privi degli elementi di base più elementari, e con gli adulti, specie se gasati dal titolo di studio o dalla posizione lavorativa o sociale ricoperta. Ma, mentre per i primi è frequente una parziale o totale carenza di educazione, mai ricevuta per i più disparati motivi che non stiamo qui ad analizzare, per i secondi, al di là della cultura, manca proprio l'intelligenza, per cui quel po' di educazione eventualmente ricevuta è andata alle ortiche. E questi non sempre sono individuabili tramite la famosa frase "lei non sa chi sono io", perché si camuffano (o credono di farlo) dietro al ruolo, al potere, al sussiego con il quale si muovono, nella convinzione di essere un gradino più su degli altri, quando è proprio la loro mancanza di educazione a degradarli. Il guaio più grosso è che sono anche capaci di generare e quindi di riprodursi in quel che domani saranno i loro figli.

Una piccola notazione va fatta anche nei confronti di chi s'improvvisa esperto, senza aver acquisito quel minimo di preparazione nel relativo campo, in primis i nostri rappresentanti politici e coloro che si danno da fare per diventare tali. A tutti sarebbe richiesta una deccente preparazione almeno in educazione civica, mentre troppe volte assistiamo (vedi in TV qualche esilarante trasmissione delle lene!) esattamente all'opposto, su cose talmente banali poi da essere alla portata di qualsiasi alunno delle medie.

Da queste rudimentali riflessioni si deduce che sulla formazione nelle

più varie discipline, ha comunque una forte prevalenza l'educazione nel comportamento. Ciò non significa che dobbiamo conoscere a menadito il galateo di Mons. Della Casa e che quindi siamo veri signori solo se, anche nella nostra solitudine, prendiamo la zolletta di zucchero con le pinzette, ma... aiuta! E poi, perché privare il bagaglio delle cose belle che ci allietano la vita di una buona, sana e completa educazione?

Lasciatemi concludere l'argomento in modo leggero, raccontandovi quella delle tre attempate signore che salgono nell'autobus piuttosto affollato. Un giovane comodamente seduto, ottemperando all'educazione impartitagli, scatta prontamente in piedi esclamando: "Lascio il mio posto alla signora più anziana". Nessuna si fa avanti... e lui riprende il suo posto.

Plinio Borghi

RICORDI IN UN RITORNO

La voce calda e possente dell'organo invoca con il coro: "Spirito di Dio vieni su di me", mentre si continua a entrare per la Messa nella Festività del Battesimo di Gesù. Il Santuario della Madonna di Pinè raccoglie il suo popolo fin dai primi monti trentini di Montagnaga. È un Tempio oggi luminoso e sereno, solitamente di scarsa luce conservata dal pesante portone bronzeo che si fatica ad aprire, tanto da dubitare che sia chiuso, almeno la prima volta, insistendo solo perché il parroco lo dice, mentre la sorveglianza dalla piazzetta su quella costola di terra tra casolari montani, separata dalla strada poco più in qua dei larici e abeti che si fanno respirare nel profumo di bosco fattosi più pregnante per il freddo; si accompagna a quello di un camino a legna, dietro la locanda: ti colpiscono entrambi appena esci dall'auto. Nella diversità, un parallelo con l'arrivare a Venezia un tempo, quando mi accoglieva per primo il salmastro già da santa Lucia; ora magari l'odore è quello degli hamburgers o di brioches. Scendo dalla casa di riposo, e nuvole e nebbia si vanno dissolvendo. Non c'è il ghiaccio che temevo e solo qualche cumulo di neve ai bordi o nei prati giù in Valsugana, ma era presto e il traffico inesistente di domenica mattina: tutto meglio di quanto mi attendessi sgusciando da casa prima delle sette. Il lago di Caldonazzo nella nebbia, quello piccolo di Canzolino dopo Baselga, quando si sale, mezzo ghiacciato in un velo grigio. Solo qualche raggio debole di sole qua e là su macchie di parete. Uscendo dal Tempio la nebbia si è squarciata quel tanto da lasciar filtrare quei raggi di sole, ora affilati e lucidi come acciaio, poi lo splendore di un disco bianchissimo di luce, velato prima poi glorioso in una raggiera di tante lame abbaglianti, da non lasciarsi guardare: accompagna quella Parola ricevu-



ta in Chiesa nel racconto di Marco Mc 1,9-11

Ed ecco, in quei giorni, Gesù venne da Nàzaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni. E subito, uscendo dall'acqua, vide squarciarsi i cieli e lo Spirito discendere verso di lui come una colomba ".

Ricordando la luminosità dell'Ascensione Mc 9,2-10

In quel tempo, Gesù [] Fu trasfigurato davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche.

Riparto con l'immagine di questa luce e la percezione delle vellutate guance della zia ancora sui polpastrelli, questo autunno. Riemerge accompagnandosi alla voce e al sorridere degli occhi nell'umorismo ottimista con cui lo zio foderava la vita sua e di chi aveva vicino e prosegue in un trasferirsi di ricordi, evanescenti come petali di un fiore lasciatisi andare lentamente uno ad uno ma, in questi ultimi mesi invece bruscamente, come birilli del bingo bocciati dalla sfera.

Petali o birilli lasciati sul cammino, alcuni vicini, altri più lontani negli

anni. Tanti i dispersi, tra rapporti meno intensi e i percorsi diversi che ci hanno allontanati. Nomi di cui non so più nulla per le molte distrazioni, buona parte inutili ma che hanno impedito di approfondire e curare il sentire di tante vite, giovani o meno, come eravamo.

La strada è sgombra, ma il possibile ghiaccio dov'è ancora ombra e si transita meno, chiede continua attenzione. I ricordi, veri lembi di vita, si mescolano come foglie cadenti in un leggero vortice di vento. Leggibili qua e là nell'apparire e sparire di volti e situazioni, dove qualche fotogramma riporta l'emozione di un momento o un'impressione, poi impigliatisi nei meandri della mente finché nuove emergenze li fanno tornare in qualche riflessione. Nessuna cronologia di fatti o persone, con le vicende in secondo piano: solo l'intreccio di relazioni vissute in qualche modo; Il tessuto di un'esistenza emerge dall'incrocio dei legami. Incontro emozionale di persone in cui l'una dà e dall'altra riceve.

Qualcosa di soffuso con l'intelaiatura di date e vicende in sottofondo: un'immagine diversa della vita, priva di luoghi e fatti, solo rapporti e sentimenti.

Quei petali del calore familiare che uniscono nonni e zii nello stemperarsi dei drammi di lontananze e malattie vissute in casa e per qualche tensione forse inevitabile negli anni, tra cepi diversi di persone: uno sfarfallio di penombre e toni alti di voce.

Petali di zii e zie che mi hanno donato ciò che per costruirmi, in casa mancava: volti marcati da ciglia folte o nasi prominenti, voci addolcite nel

GALLERIA D'ARTE SAN VALENTINO

**DAL 27 FEBBRAIO
AL 20 MARZO**

ESPONE

presso la galleria del
centro don Vecchi di Marghera

LA PITTRICE

**MARIA ANTONIETTA
PASQUON**

**Acquarelli di acqua, cielo, terra
e luce**

Festivi: 9,30-11,30 Feriali:15,30-18,00
Sabato pom. con presenza del pittore.

INGRESSO LIBERO

Direttrice Artistica e Organizzativa
Sylvia S. Borsali celi. 349 5940755

dialetto con il sottofondo del pianoforte o di battute da copioni teatrali. Esperienze d' autonomia nel quotidiano si mischiano col calore del vivere nella nuova famiglia trovata che mi avrebbe impastato con il mondo dei piccoli secondo il Vangelo facendomi base per il dopo. Impronte affascinanti, non sempre facili da cogliere per ambizioni diverse da quella loro che era la Parola, nell'umiltà di propositi e dell'agire; parole semplici, disponibilità talora sofferta tra debolezze umane e santità vissuta, conferma di fraternità pur nelle fragilità del peccato, vivendo nel mondo, ma nella salvezza di essere molto altro. E l'andare oltre il familiare, negli altri visi, compagni e formatori del cammino: uomini e donne con cui ci siamo reciprocamente donati: il riflesso di un volto, il calore di uno sguardo o di una voce che riaccendono come allora, l'autorevolezza di un parere, anche l'amarrezza per un rimprovero o uno sgarbo. Il veder ora le cose dal "di dentro" per quegli orizzonti nuovi, nati per aver già veduto e la maturità di attribuirvi diverso significato e peso, frutto anche di quei petali caduti.

Oramai le strade consuete, ma nell'insolita ora del pranzo domenicale, pressoché vuote.

Nuovi volti ripropostisi tardi, ereditando il calore e l'affettività già avuta coi miei genitori, forse perché potessi rinnovarla all'occorrenza; restano i sorrisi per la sorpresa del reincontro e ciò che si è reciprocamente svegliato, in una gioia grande, sino alla meta.

Cose gradevoli e altre difficili, tutte con una patina di bene come il sabbiato nelle foto d'altri tempi. Al fondo trovo anche l'affetto per me stesso, per quel che sono, persona fatta in reciprocità con gli altri; non mi riconosco nei risultati di cose e azioni compiute, quanto piuttosto nel mosaico di emozioni e sentimenti costruito sulla fisicità dei tanti volti, intorno al cuore ineludibile, nato dal Padre per continuare la gioia del passeggiare insieme in quel primo giardino; questa, la vita che non muore, con essa la persona, perché così ha creduto, si presenta al Padre quando suonerà la sua campana.

La ricchezza che ci accompagna e guida, quella stessa che ha incoraggiato la zia, senza farla sentire sola mentre il corpo cedeva e si preparava a quel "entra e facciamo festa, perché eri lontana e sei tornata", nell'abbraccio di quando il Padre l'ha chiamata e accolta.

"[]Partì e si incamminò verso suo padre. Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. [] E cominciarono a far festa. Lc 15, 20-24

Ultimi chilometri di strada. Sottovallato il fondo per umidità e polvere e in curva: un mezzo testa-coda. Non succede niente, non c'è nessuno. Ringraziando Dio, nonostante me, è andata bene.

Enrico Carnio

— GIORNO PER GIORNO —

POVERA CHIESA! GRANDE CHIESA!

Mentre mio marito prosegue con lo zapping, mi alzo per andare in studio a leggere. Anche questa sera, proposte di scarsissima qualità. Tanto dalla tv di stato che da quelle private. Una giornalista chiede a corpulento tizio in accappatoio in lussuosa camera d'albergo, se queste scelte di vita ben si concilino con la sua scelta sacerdotale. Torno a sedermi. Il servizio denuncia comprovati fatti e fattacci, riguardanti l'individuo in accappatoio, parroco in una parrocchia del settentrione, che approfittando del suo ruolo, per anni ha estorto, rubato, e poi speso in vizi, capricci, per altro costosissimi, quanto donatogli per opere di bene. Reali o da lui stesso inventate, per poter far cassa a solo vantaggio personale. A seguire, testimonianze di fedeli e benefattori basiti e disgustati, al corrente di quanto ripetutamente avvenuto. Intervistato anche il Vescovo, che dopo aver (giustamente) sollevato il sacerdote dal suo incarico e (stupidamente) acquistato costoso appartamento in lussuoso condominio, lo ha colà alloggiato garantendogli al contempo generosa somma mensile. Mi chiedo: e meno dispendiosa e più consona dimora, vedi ospitalità in uno dei tanti conventi ubicati in patrio suol? Il vescovo tergiversa, e in tutta fretta, congeda la giornalista dicendo solo di voler recuperare tanto l'uomo, quanto il sacerdote. Povera Chiesa!

Due giorni dopo, in altra città, arresti per appropriazione indebita e concussione. Fra gli arrestati anche un monsignore..... Povera Chiesa!

A seguire: alto prelato, che anziché destinare abitazioni ai bisognosi per i quali erano state costruite, dopo costosi restauri ed aver trasformato il tutto in abitazioni di lusso, li affittava a caro prezzo a chi poteva permettersi di pagarlo. Povera Chiesa! Ancora ed ancora avvilita ed infangata da alcuni suoi ministri. Uomini fasulli, falsi, mistificatori, perversi.

Grande Chiesa, ancora e sempre grande. Resa tale da Papa Francesco che

lo Spirito Santo ci ha donato. Grande Chiesa. Resa tale dalle migliaia e migliaia di sacerdoti che in ogni parte del mondo, vivono la loro scelta sacerdotale unicamente per realizzare il bene dei fratelli, con sacrificio, rinuncia, totale dono di sé. E proprio per questo, il loro donarsi, il loro bene compiuto non fa notizia. Grande Chiesa. Resa tale da uomini e donne

PREGHIERA sime di SPERANZA



O SIGNORE,

fa di me uno strumento della tua pace:

dove è odio, fa che io porti l'amore
dove è offesa, che io porti il perdono,

dove è discordia, che io porti l'unione,

dove è dubbio, che io porti la fede,
dove è errore, che io porti la verità,

dove è disperazione, che io porti la speranza,

dove è tristezza, che io porti la gioia,

dove sono le tenebre, che io porti la luce.

Maestro, fa che io non cerchi tanto di essere consolato,

quanto di consolare, di essere compreso,

quanto di comprendere, di essere amato, quanto di amare.

Perché è dando, che si riceve,
perdonando, che si è perdonati,
morendo, che si resuscita a vita eterna.

S. Francesco

che oggi, come nei millenni passati, incarnano, vivono ed hanno vissuto al meglio il mandato a cui il Signore li ha chiamati e a cui hanno risposto "Eccomi".

MOVIMENTO, MOVIMENTO

Più che consiglio, ordine perentorio. O lei fa muovere le parti del corpo che ancora è in grado di muovere, o fra qualche anno sarà in carrozzina. Non posso dubitare della creatura che con assoluta competenza e abilità professionale, per ben due volte mi ha operato, e per quanto possibile, sistemato la schiena raddrizzandomi, togliendomi gran parte del dolore, facendomi così recuperare la funzionalità della gamba sinistra. Precise le sue indicazioni: cyclette obliqua; la schiena è rilassata grazie all'alto obliquo schienale, mentre gambe e piedi pedalano. Tapis roulant: non importante la velocità, ma la continuità. In una miriade di tipologie ho trovato la palestra che fa al caso mio. Spazi enormi, occupati da file e file di attrezzi che ogni abbonato usa per il tempo desiderato. Spogliatoio, docce pulitissimi, sicuri armadietti in cui lasciare quanto necessario.

La prima cosa che noto, e mi stupisce, è l'altissimo numero di giovani e giovanissimi che al mattino frequentano la palestra. E il lavoro? - mi chiedo - E lo studio? Può darsi lavorino il pomeriggio o facciano turni... L'ottanta per cento di chi la frequenta è sempre comunque giovane. Le ragazze e le signore sempre meno numerose rispetto i maschi. Penso di essere la più anziana abbonata. Diversa la cosa per gli uomini. Ultrasessantenni si affaticano per ore per tenersi in forma con balda spavalderia, al contempo, se possibile, se lo permette il fiato fanno conversazione. Nel mio poco veloce incedere sul tapis roulant, pur senza volere, ho modo di sentire conversazioni di ogni genere: quando il fiato manca per lo sforzo, chissà perché il tono voce sale. Anziani maschietti che gareggiano a chi le racconta più grosse; pientotte giovani madri, deluse dalla scarsa abilità professionale delle maestre dei figli compagni di classe. Signore/ine deluse dall'ultima colorazione fatta ai loro capelli dal parrucchiere x o y. Fortunatamente il silenzio è dei più: correre sia pure sul tapis roulant fa sudare e toglie fiato. Ho soprannominato Kaiser il baldo anziano tutto sforzo e sudore. Mi ricorda molto il germanico sovrano, non solo nei tratti del viso, anche nel profilo nuca collo; un elmetto col "chiodo" in cima: due gocce d'acqua. Pantaloncini corti, canottiera scollatissima

e smanicata, nella corsa cerca sempre di posizionarsi fra giovani ragazze. Corre il balestrato kaiser, corre da subito come un fulmine, inclinando in posizione "salita" il piano del tapis roulant. Core e suda. Più corre, più suda, guardandosi compiaciuto gli umidi muscoli di gambe e braccia, al contempo guardando se giovani donzelle lo guardano. Dalle retrovie, mi godo la scena interrompendo così la monotonia dell'inclinata pedalata. Giovani, longilinei, per lo più muscolosi. Fustacchioni insomma. Ma che necessità hanno di frequentare la palestra? Corrono veloci, sudando sul tapis roulant, sfiatandosi ai vogatori e su ogni altro attrezzo o marchingegno destinato ad affaticare. E poi? ... Al lavoro, sui libri, a casa? Ironia spicciola la mia. Il movimento giova sempre e comunque. Magagne e dolo-

ri vari mi hanno oltremodo impigrito, intristito. Grazie all'ortopedico a cui tanto devo, sono uscita dal mio guscio di pigrissima, eccelsa sedentaria. Muoversi secondo precise indicazioni, con criterio e moderazione. Principi evidentemente accantonati da Kaiser. Giovedì scorso, dopo un'ora di corsa, altrettanto tempo al vogatore, mentre si accingeva all'uso dell'estensore muscolare.... E' improvvisamente andato a suolo. Svenuto. Battendo la pelata sull'attrezzo che si accingeva ad usare. Due giovani fustoni, prontamente smesso il loro esercizio, l'hanno steso a pavimento alzandogli le gambe. Fortunatamente niente di grave, salvo bozzo sulla pelata dove prontamente è stato posto sacchetto di ghiaccio dall'infermiere della palestra.

Luciana Mazzer

I FLAUTI DI SAN MARCO AL DON VECCHI



I flauti sono tornati! Peccato per chi se li è persi! Un pomeriggio con loro è un avvenimento indimenticabile.

La prima volta che sono venuti a suonare per noi, anni fa, non capivamo che cosa volessero combinare. Avevano invaso, ore prima, la grande "Sala dei trecento" con un numero inverosimile di microfoni e altoparlanti e un groviglio di fili che strisciavano pericolosamente per terra e si arrampicavano fra le gambe dei ragazzi nella confusione degli spettatori che, arrivando, si cercavano un posto a sedere. Fra tutti spiccava un tipetto lungo e magro che si dava un gran daffare per sistemare e provare se tutto funzionava.

La sala si era riempita come un uovo mentre noi si guardava quei giovincelli, ragazzi e ragazze, di 12, 15, vent'anni al massimo, muniti ciascuno di un flauto, che andavano a disporsi a gruppi davanti ai rispettivi microfo-

ni e leggii, tutti compiti ed assorti. La curiosità era sugli strumenti che non erano, come si credeva, tutti uguali, ma alcuni traversi d'argento, altri diritti, più "grezzi", più grandi e più piccoli, di materiali diversi. Poi, tutto andato al suo posto, stru-

CENTRI DON VECCHI EVENTI MARZO 2016

ARZERONI

Domenica 13 marzo ore 16.30
Pomeriggio musicale
con il **Geria-Trio**
Ingresso libero

CAMPALTO

Domenica 20 marzo ore 16.30
Gruppo corale
"Primula vernalis"
Ingresso libero

menti e musicisti - il maestro in posizione - la musica ha cominciato a espandersi, a riempire e ad imporsi nella sala in un crescendo di note pure e cristalline, in melodie note e meno note, ora dolci, ora irruenti, tratte dalla musica classica, ma pure dal folklore e dalle colonne sonore di film del presente e del passato. Dove i suoni erano "andanti" le mani del maestro segnavano il ritmo con movenze delicate, ma quando il brano si animava di colori locali i nostri occhi erano puntati su quel ragazzo mingherlino che si investiva con passione del suo ruolo di maestro e trasmetteva la sua gioia saltellando e agitando braccia, gambe e un ciuffo ribelle che gli saltava sugli occhi.

Eravamo tutti a bocca aperta, increduli di scoprire una musica così bella e così diversa suonata da un gruppo tanto numeroso di giovanissimi, così ben istruiti e armonizzati.

Ieri i flauti sono tornati. I musicisti non sono gli stessi, ma sono sempre giovanissimi. Nel tempo c'è stato un ricambio e ci sono stati grandi successi. Ne fanno testo i loro tours e il bellissimo CD intitolato "100 mani" registrato qualche anno orsono che riporta, fra le altre, musiche dell'America Latina e colonne sonore, quali quelle tratte da "Il gladiatore" e "Mission", firmate da grandi maestri fra cui il nostro inarrivabile Morricone. Questi ragazzi di oggi vengono dalla scuola musicale, dal Benedetto Marcello, alcuni suonano in privato per passione. I loro flauti, per chi è profano del mondo musicale, ci sono stati presentati questa volta, e sono i più svariati: flauti diritti soprani, diritti contralti e tenori, flauti traversi e flauto di Pan.

Al gruppo, ieri meno numeroso, si sono aggiunti in questi anni la tromba, le chitarre, le tastiere, le percussioni, un tecnico del suono e la voce piena, possente di una allieva eccezionale.

L'incanto si è ripetuto con una sala al completo "in platea e in loggione". Il maestro è ancora lui, invecchiato solo di pochi anni, ma ancora vispo ed entusiasta: un folletto, un grillo vestito da concerto. La sorpresa questa volta ce l'hanno data gli assolo con orchestra e l'uso incalzante e secco dei tamburi per i brani più forti che richiamano ora la lotta ora la foresta. La musica commuove ed emoziona, evoca visioni di cieli infiniti, di terre lontane, di paesaggi nordici. Non ti stanchi mai di sentirla.

L'adesione del pubblico l'abbiamo letta nel tamburellare delle dita, nell'accompagnamento dei piedi e nei battimani.

Concluso il pomeriggio con le magnifiche note de "La vita è bella", è intervenuto don Armando al momento del bis, degli applausi e dei ringraziamenti.

«Noi, dice don Armando, quando parliamo di gioventù, siamo portati a pensare a ragazzi svogliati, superficiali e spesso sfrontati. Così ce li presentano spesso stampa e televisione, con esempi poco eclatanti. E ci

dimentichiamo, qualche volta, che in mezzo a loro ci sono questi giovani, giovanissimi, che trovano il tempo, dopo l'impegno della scuola, di dedicarsi alla musica e portare avanti con passione quest'arte così bella che fa godere e accomuna, e di allietare nei pomeriggi domenicali noi anziani e quanti sono in situazioni di disagio. Un grazie e un BRAVI a tutti loro».

Laura Novello

UNA SCIA DI NOTE



Lascio la televisione in sottofondo e mi siedo davanti al computer per iniziare a tradurre.

Con l'esperienza, ho imparato a fare a meno del silenzio assoluto e, soprattutto se sono un po' stanca, com'è normale a fine giornata, un leggero brusio mi aiuta a mantenere la concentrazione.

Ho sintonizzato il canale sul festival di Sanremo un po' per curiosità e un po' perché mi serve un programma che non distolga troppo la mia attenzione.

Una rapida occhiata e poi mi tuffo tra le righe del nuovo romanzo, dove incontro un gentiluomo a cavallo e una fanciulla che sta per partorire in un cottage sperduto in mezzo alla brughiera.

Ad un certo punto, qualcosa mi distrae dalle gesta della mia eroina.

Il conduttore ha appena annunciato l'ingresso di un nuovo ospite: il compositore e pianista Ezio Bosso.

Incuriosita, decido di prendermi qualche minuto di pausa per ascoltare con più attenzione.

Pur non essendo una patita o un'intenditrice di musica classica, mi piace l'idea di avvicinarmi in punta di piedi a mondi nuovi.

Quando lo vedo salire sul palco, il mio sguardo scivola sulla sua carrozzina e viene catturato da due occhi accesi da quella che scoprirò essere emozione e gioia di vivere.

Un attimo dopo, mi soffermo sulle sue mani e mi chiedo: com'è possibile che riesca a suonare?

Mentre lui si siede al pianoforte, mi rendo conto che sto trattenendo il respiro, come se volessi sostenere da lontano quei pochi passi scomposti.

Le sue dita iniziano a muoversi sui tasti e sembrano quelle di un'altra persona.

La rigidità ha lasciato spazio alla flessuosità, alla leggerezza, all'armonia. Se non l'avessi visto, non ci avrei creduto! Eppure c'è qualcosa di più dello stupore.

Forse è la consapevolezza che la passione può andare oltre ...

La musica si spande e inizia a raccontare. Non so nulla di Ezio Bosso, quindi per me la sua storia comincia da quelle note.

Durante la breve intervista che ha preceduto la sua esibizione, mi ha colpito una frase "a volte bisogna perdersi per imparare a seguire".

Parole che acquistano un significato particolare perché, come ho appreso il giorno seguente, sono state pronunciate da un uomo che cinque anni fa ha dovuto reinventare la propria esistenza, che continua a guardare avanti malgrado una diagnosi che potrebbe lasciare disarmati.

Qualcuno che, grazie alla musica e a un talento fuori dal comune, sta provando a essere "diversamente normale"!

Federica Causin

L'AVVOCATO SACCOMANI E SUA SORELLA

hanno donato alla Fondazione Carpinetum il **pianoforte**, strumento musicale di notevole pregio, col quale la loro madre, signora Zapotti, provetta pianista, preparava i suoi concerti.

La Fondazione e i residenti del don Vecchi 5, presso cui lo strumento è stato collocato, ringraziano sentitamente i generosi benefattori.

CARA BAMBINA ... APPUNTI DA UN' ADOZIONE

Non è arrivata a Natale, come si sperava, perché i “timbri burocratici fiorentini” si erano messi in ferie ... o dormivano. D'altra parte che importanza hanno pochi mesi nell'adozione di una bimba che ha, su per giù, un anno e mezzo? Non è una persona da super proteggere, solo una pratica da sbrigare! Poi, finalmente, è arrivato il “nulla osta” e la faccenda si è sbloccata. Delle dieci coppie che avevano inizialmente seguito il faticoso iter, hanno preso l'aereo solo due, le altre hanno cambiato idea, probabilmente scoraggiate dalle difficoltà e dalla lunga, snerante attesa. E' iniziata l'avventura e le notizie sono rimbalzate dalla Cina alla Toscana e, da qui, al Veneto. Primo punto di approdo è stato Xi'an, la città del famoso esercito di terracotta, dove la piccola è stata abbandonata alla nascita, in una culla termica, presumibilmente perché aveva il labbro leporino. In Cina le cure mediche costano moltissimo e solo i ricchi possono permetterselo; inoltre, per ragioni culturali, le malformazioni sono poco accettate. La piccola viene consegnata da un'operatrice, che non è una delle sue tate abituali, ai novelli genitori “tout court”: non avrà più alcun contatto con l'orfanotrofio. Penso ai miei nipotini che, quando hanno iniziato a frequentare l'asilo nido o la materna, hanno avuto un, seppur breve, periodo di inserimento, per rendere più dolce e graduale il passaggio da un ambiente all'altro. Dopo una settimana di permanenza in albergo, vissuta alternando gite e visite in vari uffici per documenti e timbri, sono passati a Pechino, in un bel residence vicino a Piazza Tienanmen. Nelle città l'aria è irrespirabile e tutti portano le mascherine per difendersi, come possono, dallo smog: quelle per i bambini sono più carine, stampate a pupazzetti. La temperatura molto bassa (è arrivata anche a 17 gradi sotto zero!) non è certo d'aiuto. Il tam-tam familiare dice che, i primi giorni, la “neonata” ha piagnucolato parecchio, poi ha acquisito un certo ritmo sonno-cibo. Però è sempre seria, accigliata e, naturalmente, non parla, non ride. Si fa la spesa con l'interprete perché le scritte sono solo in cinese e non si riesce a capire cosa ci sia dentro ai pacchi. Il supermercato è ben rifornito ma i tanti carrelli quasi vuoti fanno pensare alla povertà. Passano i giorni e “Piccola sorgente

del susino” (Li Yuan Yuan, ma forse non sarà il suo nome definitivo) sgambetta per casa, si anima quando sente rumore di piatti e mangia volentieri: probabilmente il menu domestico, più vario, è di suo gradimento. La prima parola che tenta di ripetere non è “mamma” ma “banana”. Ha un lettino tutto per sé ma vuole dormire nel lettone... e stare in braccio. Sembrano segnali positivi: se non dimostra paure per le persone non è stata maltrattata. Li Yuan Yuan, che probabilmente non ha visto altro mondo oltre le pareti dell'istituto, è molto incuriosita e osserva tutto con attenzione. Purtroppo il papà, in giro per recuperare i “timbri cinesi” per il ritorno, è scivolato su una lastra di ghiaccio, è andato all'ospedale per stranieri, dove si trova tutto ciò che serve, e tornerà con le stampelle. Il “parto” non è certo stato facile ma, come in ogni parto normale, i dolori si dimenticheranno presto e subentrerà la gioia della presenza di questa nuova, giovane vita.

*Marilena Babato Grienti
Febbraio 2016*

“FATTA LA RETE!”

Gesù disse a Pietro, sfiduciato perché pur avendo pescato per tutta la notte non aveva preso nulla. Sulla parola di Cristo Pietro buttò la rete ed essa si riempì di pesce. Nel nome del Signore e per amore degli anziani più poveri pur noi del don Vecchi “gettiamo la rete”, suggerendo a chi possiede tanto o poco di **fare testamento a favore della Fondazione Carpinetum**. Poi essa continuerà a “far miracoli”!

GIOVA RIPETERE

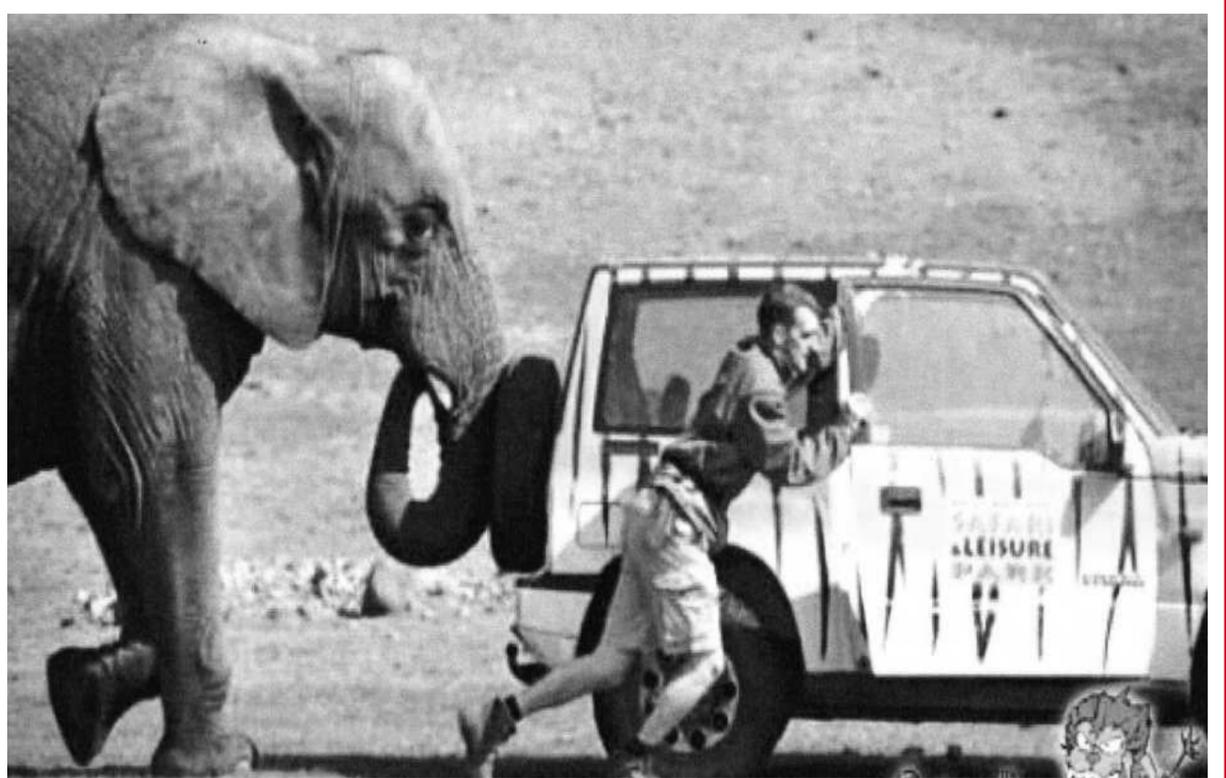
che ogni offerta, proveniente dalla chiesa del cimitero e data ai fedeli per qualsiasi motivo, per scelta di don Armando, che è il titolare di suddetta chiesa, viene totalmente destinata agli anziani di modeste condizioni economiche accolti presso i centri don Vecchi.

EREDITÀ

La signora Anita Bergamo ha lasciato per testamento una eredità di **20.000 euro a don Armando** il quale ha deciso di destinare suddetta somma a favore dei poveri o per qualche intervento a favore del don Vecchi.

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

FORTUNA? MOLTO DI PIÙ



Io non sono un indiano d'America, i miei avi non erano dei pellerossa, non sono un eroe del Far West però il mio nome è Geronimo. Volete sapere perché? Semplice, i miei genitori

erano e sono tuttora strambi, molto strambi e credetemi che la vecchiaia non ha portato loro neppure un briciolo di giudizio, perché? Giudicate voi, le mie due sorelle maggiori si chiamano Draculina e X-File. Mi date

ragione ora? Grazie, sentivo proprio la necessità della vostra comprensione.

La mia è una lunga storia, quarantacinque anni di problemi, un puzzle di delusioni, incubi e sventure, ma state tranquilli, non agitatevi, non ho nessuna intenzione di raccontarvi tutte le mie disavventure, voglio solo parlarvi dell'ultima peripezia, l'ultima catastrofe che simboleggia la mia vita anche se però, in definitiva ... poi ... ma andiamo con ordine.

Sono stato inviato in Africa dalla società per la quale lavoro per incontrare "il genio informatico", il nuovo astro tecnologico in ascesa e mentre espletavo le farraginose formalità per il noleggio di un'autovettura mi domandavo perché io, proprio io fossi stato scelto per quell'incarico, io che non capisco nulla di computer e di diavolerie del genere.

Era la prima volta che salivo su un aereo e già il pensiero del ritorno mi tormentava, non parlo lingue straniere, il caldo mi esaspera, le zanzare mi adorano, sono allergico a una quantità vastissima di piante, alimenti e animali e preferisco di gran lunga la quiete del mio appartamento al caos degli alberghi.

Sono sicuro, anzi più che sicuro, che al mondo non esista nessuno più sfortunato di me e la riprova l'ho avuta all'autonoleggio, provate ad indovinare quale vettura mi è stata consegnata: un jeepone. Io sono abituato a guidare una minuscola e scattante city car e se c'è una cosa che detesto sono quei macchinoni enormi che mi intimidiscono e che mi fanno paura e su cui ora dovrò viaggiare senza sapere neppure come raggiungere il villaggio dove si è rintanato il folle genio.

L'impiegato, comprendendo la mia perplessità nel trovare, all'interno dell'abitacolo, una gigantografia di un leone invece che l'immane navigatore mi chiarì, mettendo in mostra una dentatura accecante, che quell'aggeggio non sarebbe servito a nulla perché dove mi stavo recando non esistevano strade ma solo graffi nell'erba, vegetazione calpestata da mandrie di animali nel corso dei tempi ma che comunque non avrei dovuto preoccuparmi perché, con me, sarebbe venuto un indigeno che abitava da "quelle parti".

Partimmo e fu un viaggio veramente stressante sia per le strade inesistenti sia per il mio compagno di viaggio che non smise mai di conversare in una lingua oscura ed incomprendibile.

Alcune ore dopo la partenza, tra avvallamenti e dossi insidiosi, braccato

dalla polvere, abbrustolito dal sole, contuso per le feroci gomitate con le quali il mio simpatico vicino di sedile sottolineava le sue misteriose parole, giungemmo ad un bivio.

"Alt! Io sono arrivato".

L'ordine perentorio, sillabato distintamente, accompagnato da un'ennesima gomitata mi fece schiacciare il pedale del freno con prontezza e violenza.

Fissai sgomento lo sconosciuto che per ore mi aveva tenuto una concione in non so quale dialetto africano mentre ora si era rivolto a me nella mia stessa lingua.

Disorientato e confuso ripetei come un pappagallo: "Alt io sono arrivato". Sorridendomi mi informò che il suo villaggio era poco lontano mentre la mia destinazione era un po' più in là, più in là degli alberi che si vedevano in lontananza, più in là di un piccolo promontorio, più in là di ... e basta.

Spaventato per la prospettiva di ritrovarmi solo in un luogo abitato da belve feroci, senza acqua, senza cibo, con il tramonto che incombeva, con la notte portatrice di morte, alla ricerca di un luogo nel nulla abitato da "nulliani" che parlavano il "nulliano", lo implorai, calpestando la mia dignità, di accompagnarmi a destinazione.

"Non sono matto, non ho tempo da perdere io, Segui il sentiero e arriverai al villaggio sano e salvo, almeno questo è quello che spero, un ultimo consiglio, non spaventarti se la tua macchina si arresterà senza nessun preavviso, falla dondolare dolcemente e poi spingila per qualche metro, vedrai che ripartirà. Buona fortuna, credo che di fortuna tu ne abbia veramente bisogno" e ridendo al pensiero delle vicissitudini che avrei incontrato se ne andò lasciandomi solo, impaurito e molto, molto disperato. Rastrellando tutto il mio coraggio mi inerpica sul mostro a quattro ruote ma dopo neppure un chilometro lui si bloccò talmente bruscamente da farmi sbattere contro il parabrezza. Lo ammetto, a quel punto i nervi cedettero ed io iniziai ad urlare, ad urlare richiamando l'attenzione di un gruppetto di iene deliziate dal mio canto di paura.

La mia mente, momentaneamente in pausa per lo sconforto, registrò improvvisamente che un "qualcosa" aveva afferrato saldamente le mie gambe: alla paura subentrò il terrore.

"Un serpente, un mamba, un pitone, un crotalo, un demonio o chissà che cosa, ha deciso di banchettare con me, sono morto, sono arrivato all'inferno".

Non ero morto, non era un serpente, non era neppure il demonio bensì un elefantino che, impaurito perché rimasto solo, chiedeva la mia protezione e la mia compagnia.

Mi stringeva forte le gambe tanto che non potevo neppure fare un passo, non sapevo come comportarmi, io non amo gli animali, non farei mai loro del male ma non ho mai apprezzato il contatto ravvicinato, non avrei saputo che cosa fare con un cane, con un gatto figuriamoci con un elefantino, quello era per me un problema sicuramente insolubile.

Lo pregai di lasciarmi stare, tentai con notevole disgusto di allontanarlo da me ma più lo spingevo, si fa per dire dato il peso, più lui serrava la presa continuando a fissarmi con occhi imploranti, così imploranti da rimanerne conquistato.

Sarebbe stata una situazione da candid camera, se solo non mi fossi trovato nel bel mezzo della savana lontano, non so quanto, da un qualsiasi luogo abitato.

Iniziai ad accarezzare il mio unico compagno tentando di rassicurarli mentre le iene andavano raccogliendosi attorno a noi emettendo urla sconvolgenti.

Guardavo le iene, l'elefantino e l'enorme jeepone pensando a come avrei potuto convincere il mio compagno di sventura a salire sul mezzo corazzato per difenderci dalle belve quando mi accorsi che lui aveva avuto la stessa identica idea infatti si stava già strizzando per entrare nell'abitacolo tirandomi con la proboscide.

Sembravamo due sardine giganti in scatolate, non potevamo muoverci, respirare ma ci sentivamo al sicuro. L'elefantino, che aveva fatto tutto da solo, accarezzandomi con il suo lungo naso sembrava ringraziarmi per averlo salvato.

Le iene, intanto, avevano iniziato l'offensiva contro la nostra fortezza, graffiando la carrozzeria, spiacciando il muso contro il vetro mostrando i denti affilati, le urla venivano in parte soffocate dal macchinone che tremava di terrore sotto l'assalto delle guerriere africane. L'elefantino, stremato dalla paura, chiuse gli occhi e si addormentò serenamente incurante del frastuono e dell'incomoda posizione.

"Beata gioventù" pensai.

Il caldo era soffocante, il sole non si decideva a tramontare, la fame mi tormentava per non parlare della sete ma uscire dal mezzo sarebbe stato un suicidio ed io non ero ancora disperato fino a quel punto.

Non sapendo che cosa fare iniziai

a riflettere su quel frangente critico e pericoloso, ero dispiaciuto di avervi trascinato anche il mio piccolo amico, ero più che certo che fosse tutta mia la colpa, Geronimo, il mio omonimo, avrebbe sicuramente saputo cosa fare per uscire da una situazione così sgradevole, era ovvio che non avremmo potuto resistere a lungo anche perché, a peggiorare la situazione, stava arrivando un gruppo di leonesse. Avevo visto molti documentari che tratteggiavano alcuni sport che si praticavano nel Colosseo con cristiani e schiavi che dovevano lottare contro belve feroci, era una bella similitudine, noi due, elefantino ed io, asserragliati in quella macchina assomigliavamo proprio a loro: nessuna possibilità di salvezza.

L'elefantino si svegliò proprio mentre una iena, specchiandosi nel vetro, si toglieva un pezzettino di carne dai denti con l'unghia affilata, era uno spettacolo agghiacciante ed allora lui barrì, barrì inorridito e la sua proboscide si attorcigliò attorno alla mia gola ed io allora urlai, nell'estremo, se non ultimo, tentativo di fargli comprendere che mi stava soffocando, le iene intanto si erano sedute sul cofano della macchina mentre le leonesse ci sorvegliavano accoccolate tra i cespugli.

Doveva essere uno spettacolo alquanto divertente per tutti gli abitanti della savana ma ... ma non per noi e neppure per mamma elefante che, finalmente arrivò in aiuto del suo piccolino e non da sola ma con parenti ed amici.

La terra tremò, le nuvole gonfie di attesa fecero cerchio impaurite, le belve e tutti gli spettatori si cristallizzarono nelle loro posizioni mentre il mio piccolo e non più impaurito amico cambiò i suoi vocalizzi incitando la madre ad accorrere in nostro aiuto. Era uno spettacolo sbalorditivo e pauroso allo stesso tempo, gli enormi pachidermi galoppavano a gran velocità, le orecchie spalancate frustavano l'aria che però non si lamentava forse per paura di scatenare una rabbia ancora maggiore, le zampe percuotevano il terreno che sopportò stoicamente il dolore, i barriti risuonarono in tutta la savana facendo accorrere i ranger del parco: il caos aveva trasformato quell'isola di terrore in una bolgia infernale.

Noi, al sicuro nella nostra prigione, guardavamo affascinati la calca che si stava riversando in quel luogo un tempo frequentato solo da pochi predatori e dalle loro prede mentre ora, tra ranger in tuta anti sommosa con fucili di precisione pronti a sparare barbiturici, iene, leonesse,



La vostra felicità
è nel bene che farete,
nella gioia che diffonderete,
nel sorriso che farete fiorire,
nelle lacrime
che avrete asciugato

Raoul Follereau

scimmie, bufali, gazzelle ed elefanti giunti da non si sa dove, mi sembrava di partecipare ad un rave party o ad un concerto con i più famosi cantanti rock di tutti i tempi dopo un passa parola tra amici.

Un colpo di fucile fece sparire tutti in men che non si dica, tutti tranne gli elefanti.

I ranger fissarono il jeeppone ed i suoi occupanti con un'espressione severa e inviperita, quasi che quel trambusto fosse stata opera mia.

Io mi sentii sollevato alla loro vista perché finalmente avrei potuto lasciare l'autovettura, bere, mangiare ed espletare i miei "bisognini" che erano diventati impellenti ma loro, le forze dell'ordine della savana, se ne andarono, abbandonandomi là, solo, spaventato, affamato, assetato, strizzato tra lamiere arroventate con un elefantino che esternava la sua adorazione, in una zona popolata da belve feroci, per non parlare poi dei parenti del mio amico che avevano accerchiato il jeeppone, jeeppone che tra l'altro, non aveva nessuna intenzione di mettersi in moto se non blandito con moine e una spintarella. Desiderai con tutto me stesso di essere già morto e di essere volato nel Paradiso dei disgraziati nati con un nome orribile ma non avevo tempo neppure per i sogni perché una proboscide lunga e autoritaria mi spinse fuori dall'abitacolo angusto con il piccolo che manteneva pervicacemente la sua giovane proboscide avvinghiata alla mia gola.

In piedi, davanti a quelle montagne di carne fremente, con un animaletto stretto a me, ero più che sicuro di essere già stato condannato a morte con un'accusa gravissima ed infamante: pedofilia.

Non sapevo che cosa fare, non osavo muovermi, il piccolo si era finalmente allontanato da me trotterellando felicemente verso la più grande e la più possente tra quei grattacieli di carne infuriata, per qualche attimo io venni dimenticato, i due si scambiarono effusioni tenerissime e, quando ritornai ad essere presente nei loro pensieri, notai che qualcosa era cambiato, le orecchie si erano abbassate, le proboscidi giocavano con l'aria senza frustarla e i barriti ora erano suoni vellutati.

Capii in un baleno che mi consideravano un eroe, avevo salvato il loro piccolo dalle iene, avevo messo a repentaglio la mia vita per il loro cucciolotto e quindi ero diventato uno di loro, mi perdonavano di avere solo due zampe e di non possedere una proboscide e mi accettavano per quello che ero, uno sprovveduto che si era avventurato nella savana senza protezione, senza vettovaglie e con un'autovettura dotata di personalità. Nessuno ci avrebbe mai creduto, io men che meno, ma il "genio dell'informatica", quando mi vide entrare nel suo villaggio accompagnato da un elefante che spingeva il mio jeeppone, immortalò la scena, la mise in rete regalandomi così la notorietà e poi firmò il contratto sicuro che in me albergasse lo spirito degli elefanti, animali che lui riteneva sacri.

La mia avventura finì ed io diventai un eroe del web proprio come il mio omonimo Geronimo lo era stato del Far West.

Non sono cambiato molto da allora, le zanzare banchettano sempre con il mio sangue, continuo a preferire la quiete del mio appartamento al frastuono della città, ho sempre paura di salire su un aereo ma nonostante questo, due volte l'anno torno in Africa per ritrovare il mio piccolo amico che ormai di piccolo non ha più nulla.

Ora non mi ritengo più un poverello baciato dalla sventura perché fortuna e sfortuna non esistono, esiste solo la capacità di accettare la casualità della vita così come viene, perciò basta ribaltare un presente negativo per trasformarlo in un futuro fortunato, adesso però dovette scusarmi ma il mio volo è stato annunciato, il mio elefantino mi sta aspettando, bye, bye amici miei, ci vediamo in Africa.

Mariuccia Pinelli